DELLA SANTITÀ DELLA CHIESA DEL '700

Carissimo amico e fratello,

ho interrogato le "pietre" che tu andavi ripulendo prima di partire… Non senza difficoltà, nel silenzio della notte, aggrappato alle virtù teologali oso comunicarti la loro risposta.

Eccola!

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose furono fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini…» (Prologo di San Giovanni)

Nessuna musica mi ha mai incoraggiato e sfidato allo stesso tempo come questo santissimo prologo di San Giovanni. Cosi accade di trovarmelo ora sulla punta del cuore pensando a te, al mistero della Bellezza e della Chiesa.

San Giovanni in tutto quello che dice mi parla di eterna bellezza. Per me lui è quello che è entrato nel cuore di Dio attraverso le pupille insanguinate di Cristo Gesù. È per ciò che vedo la tua chiesa poverella- impastata di calce e sabbia del Brenta- come quella grande dell'Apocalisse. Una casa, una città, un tempio che non hanno più bisogno né del sole, né della luna perché la gloria di Dio abitandola la illumina dal di dentro.

Non esiste nessun'altra bellezza. Anche l'umiltà di una viola ha una bellezza apocalittica. Ma vi è un'altra parola che ritorna spesso nella Bibbia per evocare Dio-Bellezza, essa è proprio quella di "gloria"- Kabod – e non è un'immagine, ma quel grande irraggiare in cui si diffonde la vita stessa di Dio.

Fede, speranza e Carità dicevo, per dire che tutto quello che conosciamo e possediamo è Dono, per dire che la nostra non è semplicemente una cultura, ma una vita con Dio, partecipata.

Così ti posso dire di non essere mai passato accanto alla forma cristiana, alla stupenda piccola chiesa di Fossò senza patire un fremito, senza sentire quel povero muro arcaico chiamarmi per nome.

Queste icone-chiesa, nate nel Veneto come arti dello spazio aperto, sono diventate ora per noi emblemi del tempo assoluto. Come la musica di Vivaldi o la poesia di Andrea Zanzotto.

I frammenti del nostro Settecento veneziano, sparsi un po' ovunque come ciottoli bianchi sull'erba, sono diventati una parola irriducibile che ci supplica di ritornare ad essere quelli che siamo. Archetipi della nostra forma celeste, quelle povere pietre gridano nel deserto quella preghiera silenziosa del cuore che noi abbiamo quasi perduta.

Ma la cosa più grande è questa- le povere dimore della gloria, vestite di marmorino bianco, parlano ancora la nostra stessa lingua materna. Esse non hanno niente della regale tristezza della "Malcontenta": fatte come per gioco, fanno ancora memoria di case "paradisiache" coperte di paglia. In questo spazio era possibile concepire la povertà come un dono, come vocazione. Il nostro presepio non ha niente di romantico. È l'espressione più alta di una scelta divina. Gesù, solo lui, ha veramente amato il povero e ha fatto della vita povera un paradiso possibile anche sulla terra. Sì, ma alla sola condizione che il nostro cuore rimanga fermo, occupato nelle cose del Padre celeste. L'arte che più di ogni altra è degna di questo nome è quella che noi possiamo apprendere da Dio.

Ti prego quindi di perdonarmi se ho detto cose troppo grandi. Spero che ci possano servire e che in fondo al nostro cammino terreno il Signore della Gloria ci conceda una sosta fatta di silenzio, penitenza e di vera adorazione. Grazie!

Orlando Tisato

Spello – Eremo della fortezza, 19 ottobre 1984